

Dall'industria pesante che lavorava per la guerra alla protezione civile, al naviglio veloce, all'ingegneria aerospaziale, al teleriscaldamento. È andato in pezzi il modello economico basato su Stato e parastato

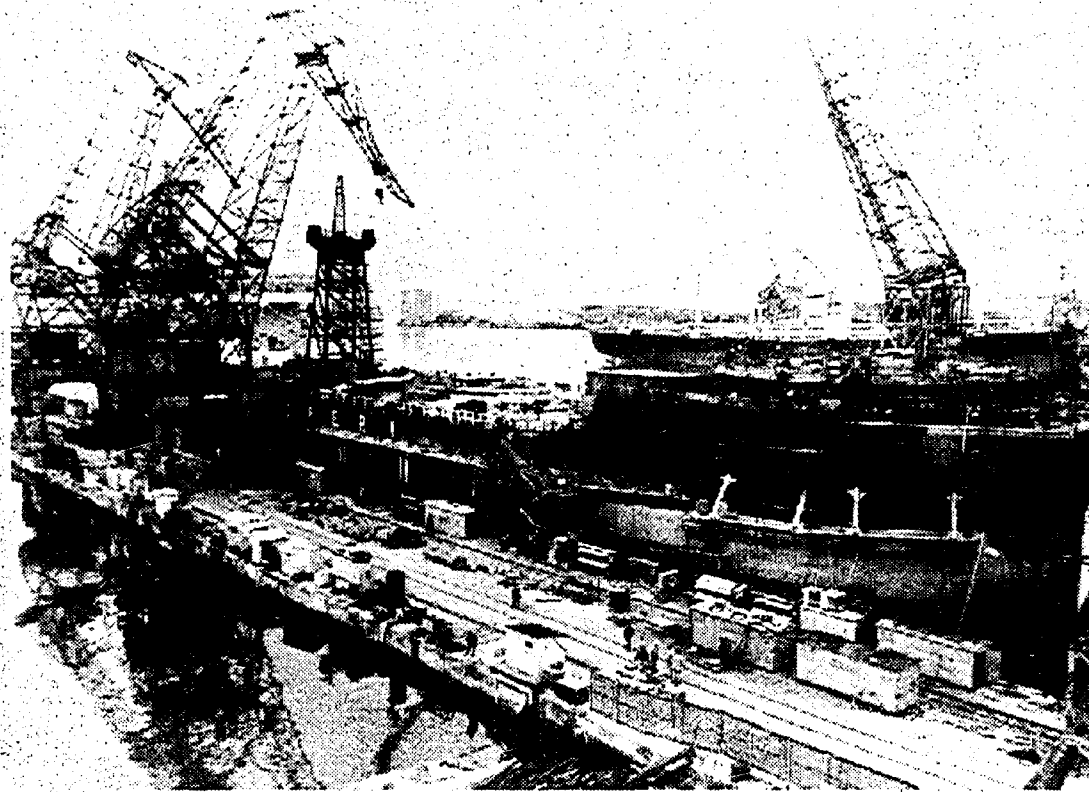
La Spezia, la sfida arriva dal mare

Crolla l'industria delle armi e la città perde la bussola

Cosa succede quando crolla un intero settore produttivo come l'armiero? La Spezia, città in cerca d'identità, spera di salvare le sue fabbriche più titolate e guarda al futuro, anzi al mare. Inserita nell'«Obiettivo Due» della Comunità economica europea per la reindustrializzazione, sembra possedere le carte in regola per riprendersi cominciando a produrre per il settore civile.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO FERRARI

LA SPEZIA. Peccato che l'economia non corra come il suo gioiello, il veloce Destriero. Il re dell'Atlantico se ne sta stancamente attraccato al molo del cantiere Muggiano con un grande avvenire dietro le spalle: essere il prototipo di un naviglio veloce che tutti sognano ma che non decolla mai. Muggiano, Oto Melara, San Giorgio, Termomeccanica, solidi nomi dell'industria che fu, marchi di qualità, eppure di lotte e infiniti confronti sindacali che rimandano alle stagioni calde del movimento operaio. In questo presidio industriale tutto ruota attorno all'Arsenale, alle fabbriche d'armi, alla Difesa, alla Marina e si intreccia con la storia di una città nata proprio per questi compiti. Ora, al capolinea di una crisi che non è più come in passato puramente congiunturale ma strutturale, ci si interroga sul destino di un centro diventato simbolo dell'industrializzazione pesante nonostante le sue vocazioni marittime, portuali, turistiche e ambientali. Ma non c'è aria di smobilizzazione. Ci si guarda attorno un po' smarriti ma decisi a vendere, cara la pelle. Sindacati, industriali, artigiani, parlamentari e partiti sono concordi: bisogna intervenire d'urgenza per impedire la morte immediata, bisogna ricollocare strategicamente l'industria che conta, sostenere un nuovo modello di Difesa dello Stato e quindi puntare su nuovi orizzonti. E non si è rimasti con le mani in mano ad aspettare che dal cielo piovesse la gloria. Tutt'altro. Così qualche risultato è



Una veduta del porto di La Spezia

stato portato a casa o sta per imboccare la dirittura d'arrivo: il contratto per il Carro Ariete tra Oto ed Esercito; l'acquisizione delle fregate ex Iraq da parte della Marina e la vendita delle corvette al Marocco con conseguente lavoro per il Muggiano; il completamento di opere infrastrutturali quali la Variante Aurelia. Ossigeno fresco per il grande malato? Qualche segnale di ripresa? «Potremmo sentirci soddisfatti», sottolinea Fabrizio Solari, segretario provinciale della Cgil - per aver impedito in tracollo. Ma, purtroppo, si tratta di timidi accenni che non fanno intravedere un nuovo sviluppo. Se gli indicatori economici mostrano qualche dato parzialmente confortante (la disoccupazione nel '93 è salita «solo» del 6%, mentre lo scorso anno segnava un più 15 sul '91), se il terziario sembra galoppare (più 400 posti) arrestando la caduta lavorativa complessiva della provincia a meno 450 unità, lo stato dell'industria resta un incognito con un ricorso pesante alla cassa integrazione straordinaria (addirittura un 50% in più rispetto all'anno precedente), con la totale assenza di commesse per l'indotto e il mancato assorbimento della manodopera giovanile (16 mila iscritti alle liste di disoccupazione). Così si scopre che i colpi più duri sono stati inferti nel triennio 1990-92, una cura dimagrante che ha sottratto 7.394 posti, pari all'11% del totale provinciale. Parlare di ripresa, dunque, è un eufemismo. E ci vuole il sarcasmo delle tute blu spezzine per esprimere il disagio: «Difficile fare ancora licenziamenti, ormai hanno grattato il fondo». Con le fabbriche ridotte all'osso, sull'orlo del collasso produttivo, con commesse perse e occasioni bruciate, sembra difficile garantirsi un futuro industriale. Eppure Cgil-Cisl-Uil scommettono ancora sulle fabbriche a patto che si concretizzino alcuni obiettivi: il ricollocamento immediato dell'Oto nella Fimmeccanica per mantenere il suo patrimonio professionale e tecnologico, per svolgere un ruolo nei siste-

mi complessivi di difesa e diversificare la produzione sul civile; un piano industriale e finanziario per la Termomeccanica in cerca di acquirenti che salvino il manifatturiero e l'impiantistica; costruzioni militari ma anche naviglio specializzato per il Muggiano; una funzione nuova ed integrativa nel campo della protezione civile per l'Arsenale; impegni della IP per le attività dirette e la promozione della reindustrializzazione. L'agenda di questi giorni rimane infuocata, come hanno testimoniato i carri armati piazzati davanti ai cancelli dell'Oto: c'è da stare attenti per controllare il passaggio dell'azienda e contrastare il piano di ridimensionamento; ci sono da recuperare i circa 50 miliardi di crediti che numerose piccole aziende vantano nei confronti dell'Efim. E, infine, su un altro versante c'è da gestire la ripresa della centrale Enel, chiusa da 25 mesi con tutte le conseguenze ambientali che andrà a creare. Non si dormono sonni tranquilli, dunque. Anche se un sospiro di sollievo va pure tirato perché La Spezia ha preso finalmente il treno dell'«Obiettivo Due» diretto a Bruxelles che dovrebbe tornare in Liguria con i progetti di reindustrializzazione. «Si deve partire dalla patente di poveri per ricostruire» afferma il sen. Flavio Bertone, presidente della Spezia, la società-authority incaricata di seguire tutti i processi di ristrutturazione e riconversione. E di progetti in piedi ce ne sono. «Siamo consapevoli», dice Moreno Veschi, responsabile economico del Pds - che l'intero apparato industriale non può reggersi più solo sull'armiero ma non siamo per lo smantellamento delle fabbriche perché le competenze, la professionalità e la capacità di mercato sono elevate e in grado di avviare una riconversione pro-

La crisi sociale irrompe così, lo si voglia o no, nel confronto politico. Perché è sul lavoro e sulla disoccupazione dilagante che il governo ha mostrato una incapacità di proposta sino a dare l'impressione di una rimozione del dramma di centinaia di migliaia di lavoratori e di cittadini. E questa crisi, lo sappiamo, è figlia di quella crisi più di fondo del nostro sistema produttivo e industriale, ma è anche la conseguenza di quelle scelte di politica economica e finanziaria che, adottate in questi anni, non sono state sostanzialmente cambiate neanche con la legge finanziaria. E stato ed è un grave errore, se non un vero e proprio inganno, continuare a far credere che la disoccupazione è l'effetto perverso e diretto del deficit pubblico o degli alti tassi di interesse. Sappiamo che le cose non stanno così. Allora domandiamoci: era obbligata la strada da percorrere per il governo con questa legge finanziaria? No, non lo era. Il governo, con la legge finanziaria e con la manovra economica, non aveva una sola scelta obbligata davanti a sé. In verità quell'accordo del 23 luglio tra lo stesso governo e le parti sociali, sul quale pure avevano visto luci e ombre, offriva una opportunità nuova per l'avvio di una nuova politica per tutti i redditi, per una ripresa della crescita economica, per riaffermare una politica che fosse insieme di rigore e di equità, per attivare nuove politiche del lavoro, per definire le nuove relazioni sociali. Questa occasione è stata, almeno finora, spreca. Noi ci auguriamo che non sia ancora perduta. Diciamo questo perché sentiamo che la perdita di posti di lavoro si avvia purtroppo a diventare qualcosa di più di un acutissimo dramma sociale e si configura ormai come una vera e propria questione democratica, non risolvibile la quale possono innestarsi pericolosi processi di divisione e di rottura che può risultare assai difficile ricomporre. Noi non neghiamo che alcuni risultati su inflazione, calo dei tassi, bilancia commerciale, il governo Ciampi li abbia ottenuti. Ma questa, ce lo consentirà il presidente, è solo una fase della mediazione. Egli sa bene quali prezzi immensi, quali costi tremendi sta pagando una parte decisiva del paese. Affermiamo questo riconoscendo al presidente una sensibilità sociale che non troviamo in molti ministri del suo Gabinetto. Sta emergendo nei confronti del governo una differenza più di fondo rispetto al modo in cui noi pensiamo l'Italia debba uscire dalla crisi. Differenza che, se non superata,

L'INTERVENTO

Ciampi, così non va

Lo sciopero è giusto

GAVINO ANGIUS
La decisione di Cgil-Cisl-Uil di indire uno sciopero generale tende a mutare, finalmente e di fatto, la agenda politica del paese. L'obiettivo principale dello sciopero è il lavoro. La crisi sociale irrompe così, lo si voglia o no, nel confronto politico. Perché è sul lavoro e sulla disoccupazione dilagante che il governo ha mostrato una incapacità di proposta sino a dare l'impressione di una rimozione del dramma di centinaia di migliaia di lavoratori e di cittadini. E questa crisi, lo sappiamo, è figlia di quella crisi più di fondo del nostro sistema produttivo e industriale, ma è anche la conseguenza di quelle scelte di politica economica e finanziaria che, adottate in questi anni, non sono state sostanzialmente cambiate neanche con la legge finanziaria. E stato ed è un grave errore, se non un vero e proprio inganno, continuare a far credere che la disoccupazione è l'effetto perverso e diretto del deficit pubblico o degli alti tassi di interesse. Sappiamo che le cose non stanno così. Allora domandiamoci: era obbligata la strada da percorrere per il governo con questa legge finanziaria? No, non lo era. Il governo, con la legge finanziaria e con la manovra economica, non aveva una sola scelta obbligata davanti a sé. In verità quell'accordo del 23 luglio tra lo stesso governo e le parti sociali, sul quale pure avevano visto luci e ombre, offriva una opportunità nuova per l'avvio di una nuova politica per tutti i redditi, per una ripresa della crescita economica, per riaffermare una politica che fosse insieme di rigore e di equità, per attivare nuove politiche del lavoro, per definire le nuove relazioni sociali. Questa occasione è stata, almeno finora, spreca. Noi ci auguriamo che non sia ancora perduta. Diciamo questo perché sentiamo che la perdita di posti di lavoro si avvia purtroppo a diventare qualcosa di più di un acutissimo dramma sociale e si configura ormai come una vera e propria questione democratica, non risolvibile la quale possono innestarsi pericolosi processi di divisione e di rottura che può risultare assai difficile ricomporre. Noi non neghiamo che alcuni risultati su inflazione, calo dei tassi, bilancia commerciale, il governo Ciampi li abbia ottenuti. Ma questa, ce lo consentirà il presidente, è solo una fase della mediazione. Egli sa bene quali prezzi immensi, quali costi tremendi sta pagando una parte decisiva del paese. Affermiamo questo riconoscendo al presidente una sensibilità sociale che non troviamo in molti ministri del suo Gabinetto. Sta emergendo nei confronti del governo una differenza più di fondo rispetto al modo in cui noi pensiamo l'Italia debba uscire dalla crisi. Differenza che, se non superata, non potrebbe non avere conseguenze politiche. Se, infatti, la riduzione dell'inflazione, e il contenimento dei deficit, avvengono soprattutto con l'abbattimento dei salari, con la diminuzione del potere d'acquisto delle pensioni al di sotto del costo della vita, e con la perdita di centinaia di migliaia di posti di lavoro è del tutto evidente che si perpetua una politica che non solo i lavoratori, ma l'intero sistema produttivo, l'intero paese possono più sopportare. Se poi si aggiunge che quest'anno sui lavoratori ha pesato una pressione fiscale che non ha riscontri al mondo, che per il rilancio dello sviluppo e dell'occupazione ci si continua ad affidare al mitico mercato, allora noi giudichiamo lo sciopero generale non solo importante, ma giusto e sacrosanto. Noi siamo lavorando alla definizione di un piano per il lavoro per l'Italia degli anni '90. E, insieme, noi consideriamo decisiva la funzione che il sindacalismo federale deve esercitare in questa convulsa fase di transizione democratica dal vecchio sistema politico al nuovo. Il leghismo, la cultura leghista è il pericolo più grave che sotto il profilo democratico sta correndo la nostra democrazia. È un movimento antisindacalista, antiunitario, neo corporativo, razzistico. E dunque l'unità dei lavoratori è il più forte baluardo contro questo disegno disgregatore. Noi vediamo qui il pericolo che sulla riforma fiscale possa incrinarsi, sino a spezzarsi, quel patto di unità democratica e costituzionale che sta alla base della nostra repubblica. Non siamo preoccupati soltanto del voto della Lega. I nostri timori vanno oltre. Temiamo che sulla minimax del governo, per l'assenza di una riforma dell'attuale regime fiscale, si realizzi una frattura tra lavoratori dipendenti e lavoratori autonomi. È incontestabile che in certe fasi del lavoro autonomo si annidi una grande parte della evasione fiscale non degnata di un paese civile. Ma la minimax tax - dobbiamo saperlo - non ha colpito la grande evasione. Ha messo al riparo i forti, si è indirizzata sul lavoro autonomo più debole. L'operaio e l'impiegato, come l'artigiano e il commerciante generale, tutti diritto a un fisco giusto ed equo. E questa giustizia, questa equità oggi non ci sono né per gli uni né per gli altri. Dunque è questa la rivendicazione che va indirizzata al governo, sia dei lavoratori autonomi che da quelli dipendenti. L'Italia ha oggi più che mai bisogno per uscire dalla crisi dell'unità delle forze democratiche, di sinistra e di progresso, ma ha più che mai necessità dell'unità del mondo del lavoro e dei lavoratori attorno a un progetto di rinnovamento effettivo del paese, che combatte la corruzione e l'ingiustizia, per affermare il diritto e la solidarietà. Lo sciopero generale in sede di Cgil-Cisl-Uil può essere un contributo importante in questa direzione.

IL CASO Parla l'inventore delle «Tod's». «Anche producendo nelle Marche è possibile la qualità totale»
«I grandi industriali hanno perso dei treni, non hanno seguito le regole del mercato e del prodotto e adesso si lamentano»

Della Valle: «E io invece rimango in Italia»

RITANNA ARMENI
ROMA. Forse per ottenere la qualità totale non occorre andare in Giappone. Per produrre just in time non è necessario imitare la Toyota. E per essere competitivi sui mercati nazionali ed internazionali non è indispensabile trasferirsi a Taiwan. Diego Della Valle che è diventato responsabile dell'azienda da metà degli anni '70 si è fermato nelle Marche e da lì, dalla sua azienda di calzature, ha lanciato un prodotto, un marchio di grande successo. Indagini di mercato dicono che il 62% per cento degli italiani alla domanda: quali sono le scarpe migliori e le più eleganti risponde Diego Della Valle. E in effetti il suo marchio è diventato famoso per scarpe di qualità preferite da stilisti italiani e stranieri. E poi famosissimo negli ultimi anni con le Tod's le scarpe dal nome bostoniano, carissime, ma resistenti, quasi uno status symbol. Per chi se le può permettere, naturalmente. Lo abbiamo intervistato perché Diego Della Valle è insieme tipico ed anomalo. Tipico di una imprenditoria che è stata sul mercato, ha saputo inventare e rinnovarsi. Di una impresa artigiana che in cinquanta anni si è ingrandita ed estesa. Che ha fatto insomma esattamente il contrario di quella grande impresa protetta che non a caso oggi viene contestata dagli stessi industriali italiani. Anomalo perché in anni di crisi, senza lamentele sul costo del lavoro e sui mancati contributi dello Stato, senza minacce di deindustrializzazione, ha mantenuto in piedi le sue aziende, ha evitato i licenziamenti, ha puntato e

In Cina potrei fare un prodotto che costa meno ma non quel prodotto che faccio a Fermo. Le mie scarpe sono frutto di artigiani di mestiere, di anni di esperienza e di tradizione. Tutto questo non lo trovo in Cina né in Corea. Insomma per quanto riguarda la qualità nel famoso sud est asiatico i conti non tornano. Lei non produce, ma vende all'estero? Sì, il 30 o 40% della mia produzione. Soprattutto in Francia e in Germania. E ora ci estenderemo anche negli Stati Uniti. È strano sentire un imprenditore che non si lamenta, che non minaccia di lasciare l'Italia quando i grandi industriali non fanno altro. Perché? Lei che giudizio dà sulla grande impresa italiana? I grandi industriali hanno perso dei treni. Non hanno retto sul mercato e adesso si lamentano quelle aziende che non hanno seguito le regole del prodotto, del mercato, della concorrenza, dell'innovazione. Gli imprenditori che hanno preferito fare i finanziere invece che pensare all'azienda. E ora sono in difficoltà e hanno messo in seria difficoltà migliaia e migliaia di persone che lavorano per loro e rischiano di essere licenziati. E lei in questi anni di crisi non ha mai licenziato? No, non ho licenziato. Diciamo che oggi assumo con molta più prudenza che nel passato, questo sì. Oggi un'azienda non si può proprio permettere di buttare via del denaro. La mia impresa ha poco meno di 700 dipendenti e altre

1400 persone lavorano per me. In che modo? In aziende di circa 70 persone controllate da un nucleo familiare a cui noi forniamo il materiale, che oggi sono collegate attraverso i computer all'azienda madre e che fanno un prodotto preciso con la migliore qualità possibile. Modello giapponese? Non so. Lo definirei just in time nella qualità. Parliamo dei suoi dipendenti. C'è conflittualità nelle sue aziende? No, la conflittualità è assente. I rapporti interni sono buoni. Appliciamo il contratto nazionale e lo rispettiamo. Del resto la nostra è un'impresa familiare, mio nonno era un ciabattino, mio padre ha lavorato sodo, era un operaio anche lui. I nostri dipendenti ci conoscono. Anche i giovani? Anche loro rimangono nella tradizione dell'azienda artigiana, che fa prodotti di qualità? Le dirò un'altra cosa contemporanea. I giovani oggi rispetto al lavoro sono migliori di quelli di ieri. Anni fa quando venivano assunti volevano sapere solo quanto avrebbero guadagnato. Oggi vogliono imparare un mestiere. Sono più interessati a quello che producono e alla sua qualità. Il suo operato insomma non assomiglia per niente a quello Fiat? Tra le colpe della grande impresa c'è anche quello di aver trasmesso un'idea fetta del lavoro industriale. Io credo che chi ogni mattina chi va a lavorare debba anche essere un po' contento di farlo.

Lo stilista-imprenditore Diego Della Valle inventore delle «Tod's»

L'INDISCREZIONE

Sama e Cavazza lasciano Confindustria, arriva Barilla?

ROMA. «Effetto tangentopoli» sul direttivo della Confindustria: Carlo Sama e Claudio Cavazza, rispettivamente ex amministratore delegato della Ferruzzi e presidente della Sigma Tau, in seguito alle vicende giudiziarie in cui sono stati coinvolti, hanno inviato al presidente Luigi Abete una lettera con la quale si dimettono dall'incarico che ricoprono negli organismi confindustriali. Il direttivo ha accolto le dimissioni di entrambi, e nelle prossime sedute provvederà alla loro sostituzione. All'interno della Confindustria, Sama aveva la carica di membro del direttivo, mentre Cavazza era anche consigliere incaricato per i rapporti con le altre organizzazioni imprenditoriali e membro del comitato di presidenza. Al posto di Sama, che era stato designato dall'associazione degli industriali dell'Emilia Romagna, secondo alcune indiscrezioni raccolte dall'Adnkronos, potrebbe subentrare Guido Barilla, figlio dello scomparso Pietro e attuale presidente dell'azienda alimentare di Parma. Le dimissioni dei due membri del direttivo fanno parte di un complesso percorso a ostacoli che la Confindustria, non senza difficoltà e con assoluta discrezione, sta mettendo a punto per superare senza eccessivi traumi il problema «morale». Al centro della discussione, c'è ancora una volta la validità dei codici etici. Proprio su questo tema, la scorsa settimana si è riunito a Lucca il gruppo dirigente confindustriale, per un seminario interno dal programma succorrapporti tra etica e affari, indeterminatezza dei limiti tra legale e illegale, lecito e illecito, diritto

e abuso: limiti dei codici etici delle imprese e vantaggi che deriverebbero dalla reputazione delle imprese stesse dall'applicazione di suddetti codici. Tuttavia, malgrado l'occasione sia stata convocata anche il filosofo Sebastiano Maffettone, soltanto due dei molti partecipanti hanno preso la parola per dire la loro sulla questione morale. Miglior successo ci si attende dalla giunta straordinaria che Luigi Abete ha convocato per dopodomani. Un appuntamento d'eccezione (che per la prima volta vedrà la giunta in seduta unificata con il comitato scientifico, l'organismo interno che svolge il ruolo di «cervellone» per le strategie confindustriali) che non verrà segnato sull'agenda ufficiale di viale Astronomia: «la riunione» avverte la lettera di convocazione - non sarà aperta al pubblico e alla stampa, ma riservata strettamente al dibattito interno. Di quali segreti discuterà dunque il gotha dell'industria? Il «titolo» della riunione (che sarà introdotta dalle relazioni di due «esterni» illustri, l'economista Mario Deaglio e il politologo Angelino Panebianco) è sibillino: «Economia di mercato: percorsi, fasi di sviluppo, requisiti istituzionali». In realtà, la giunta straordinaria si propone di dare un quadro seguito alla discussione sul «futuro del capitalismo» che si è aperta alla fine dell'estate: una querelle culminata con lo «strappo» di Capri, quando, in occasione del convegno dei giovani, Abete ha sancito la condanna senza appello del «capitalismo» governato da pochi grandi gruppi industriali.